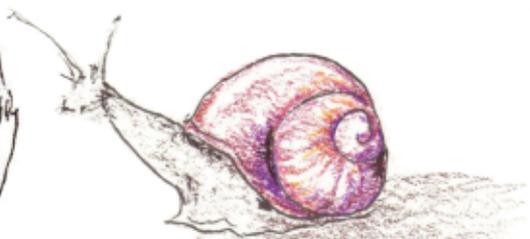


Virgilio Dionisi



Cronache Animali



con i disegni
di Adolfo Tagliabue

Agosto 2019

Testi di Virgilio Dionisi

Disegni di Adolfo Tagliabue.

Adattamento editoriale: Niccolò Dionisi e Mara Nicolini



CENTRO DI EDUCAZIONE AMBIENTALE
CASA ARCHILEI

Centro di Educazione Ambientale
"Casa Archilei" di Fano (PU)

Casa Archilei è un Centro di Educazione Ambientale istituito nel 1989 dal Comune di Fano. È gestita dall'Associazione Naturalistica Argonauta, aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura.



ASSOCIAZIONE NATURALISTICA
ARGONAUTA
MEMBRO DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA



Virgilio Dionisi



Nato a Fano nel 1953, è naturalista.

Laureato in Scienze biologiche, ha insegnato Matematica e Scienze in una scuola secondaria di primo grado di Fano (provincia di Pesaro e Urbino).

L'osservazione della natura e del territorio in cui vive rappresentano il suo principale interesse. Ha collaborato con la rivista "Scuola e didattica".

Oltre a numerose pubblicazioni scientifiche, ha scritto: "Il manoscritto del gerolimino" (2010), "Pedalando tra le colline" (2010), "Viandanti sul Catria" (2011), "Il manoscritto ritrovato. Sulle tracce di un naturalista del Settecento" (2012), "Le stagioni e gli anni" (2015) e "Cosa nasconde il bosco" (2018).

Adolfo Tagliabue

Nato a Genova nel 1941, si laurea in chimica. Dal 1970 al 1988 vive in Vallecamonica dove al disegno e alla pittura aggiunge la scultura in legno. Dal 1988 vive a Fano.

Introduzione

L'anno scolastico si era appena concluso, a Casa Archilei erano terminate le visite delle scolaresche ma già si stavano organizzando i corsi estivi per i bambini. Federica, operatrice del CEA, mi era venuta incontro per dirmi: «Abbiamo comprato un kamishibai, potremmo rappresentarci i tuoi racconti». Vedendo la mia faccia perplessa, mi spiegò cos'è il kamishibai: «è un teatrino portatile di origine giapponese».

Su un motore di ricerca cercai di capire meglio di che cosa si tratta. Il kamishibai è una forma di narrazione attraverso i disegni e le parole. Ricorda un libro illustrato, con la differenza che è progettato per essere fruito non da un singolo individuo, ma da un gruppo di persone. Consiste in un teatrino portatile dietro al quale un narratore sfilava ed infilava delle immagini disegnate su cartoncini rettangolari che illustrano le varie scene della storia da raccontare. Lo spettatore vede i disegni mentre il narratore legge la storia scritta sul retro dei fogli.

Questa forma di narrazione è stata creata nel Giappone del XII secolo dai monaci buddisti che la utilizzarono per raccontare ai fedeli, spesso analfabeti, storie che contenevano degli insegnamenti morali. In seguito, soprattutto tra il 1920 ed il 1950, questa espressione artistica fu recuperata dai cantastorie giapponesi, come teatro di strada.

Fu soppiantata dall'avvento della televisione; in tempi recenti è stata oggetto di riscoperta in Giappone ed in altri paesi del mondo.

In Italia chi ha riscoperto quest'arte nipponica (prevalentemente scuole e biblioteche) l'ha rivolta quasi unicamente ai bambini per avvicinarli alla lettura, benché in origine sia i monaci buddisti che i cantastorie giapponesi si rivolgevano a tutte le fasce di età. Decisi di provarci, l'inaugurazione del sentiero-natura di Casa Archilei prevista per il 22 settembre mi sembrava l'occasione giusta; per quel giorno si poteva ritagliare un piccolo spazio per il kamishibai.

Cercai tra i racconti che avevo già scritto, ne individuai quattro che hanno come protagonisti degli animali. Avevo individuato le storie ma mancava una delle componenti fondamentali del teatrino giapponese: i disegni.

A fine luglio si fece vivo a Casa Archilei Adolfo Tagliabue, il disegnatore che vent'anni prima dipinse l'orologio solare sul muro della casa. Gli si chiese se era disposto ad illustrare i miei racconti. Glieli feci avere e lui accettò di rappresentarli. L'artista riprodusse le scene dei racconti come si presentavano alla sua fantasia.

In poche settimane i disegni erano pronti, ad illustrare i quattro racconti ben 32 tavole in formato A3.

Mancava ancora il terzo elemento del kamishibai: la voce narrante. Ogni sabato mattina gli iscritti al Gruppo di Acquisto Solidale di Fano si riuniscono nell'aia di Casa Archilei per la distribuzione delle merci, tra essi c'è Lucilla Monaco, che recita nelle compagnie teatrali locali, gli si propose di essere la voce narrante, gli si fornirono i racconti e lei accettò.

Lo scorso 22 settembre, in un angolo del bosco di Casa Archilei vennero disposte delle sedie a semicerchio intorno ad una struttura di legno improvvisata su cui era stato appoggiato il teatrino. Là dentro, dove l'intrico dei rami ed il fogliame nascondono allo sguardo la periferia che circonda l'area verde, venne fatto rivivere il kamishibai.

Il termine kamishibai si può tradurre "Teatro di carta", il nostro aveva per soffitto le chiome degli alberi, non vi erano colonne, ma tronchi, i tappeti erano di foglie.

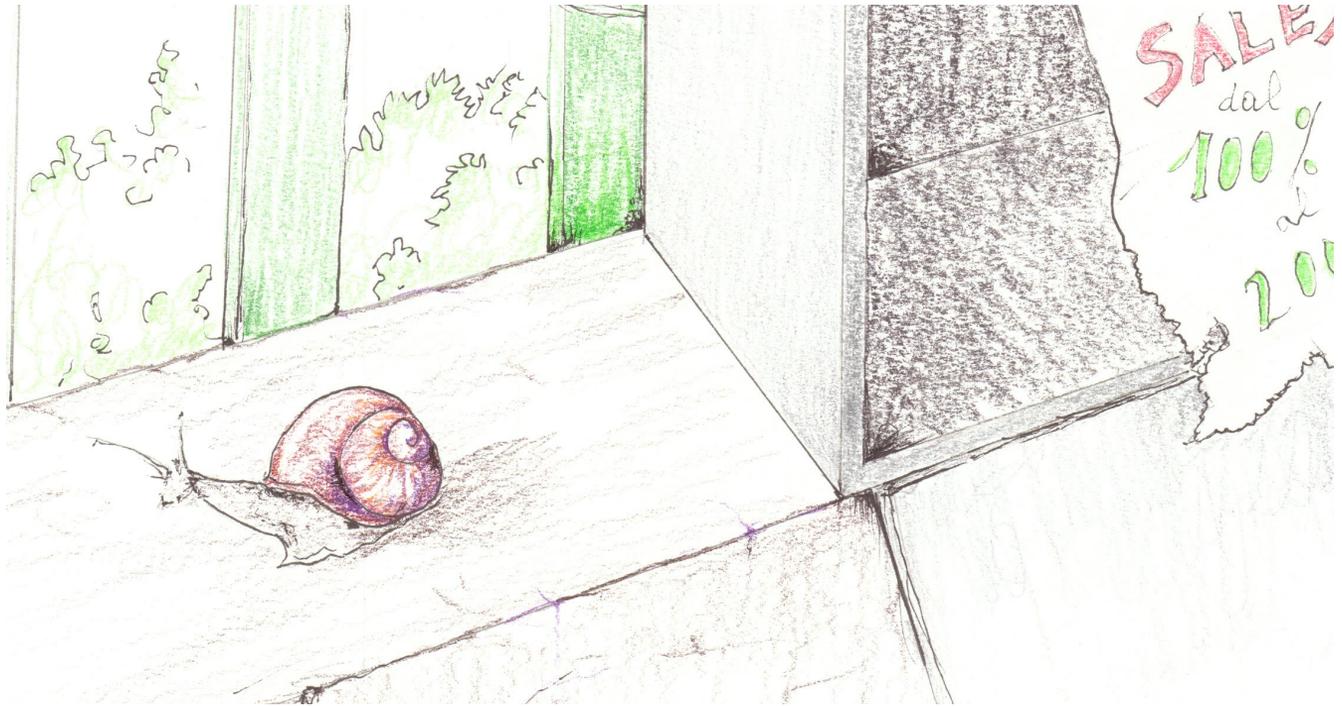
In un mondo in cui il progresso tecnologico sembra dominare ovunque, una cinquantina di persone si era raccolta intorno a questo nuovo/antico modo di narrare che si avvale solo di matite colorate.

Dall'esperienza del kamishibai è nato questo libretto.

Agosto 2019

Virgilio Dionisi

a Rita, per l'incoraggiamento



Il profumo della carta

Anche se ormai ricevo soprattutto posta elettronica, ogni giorno esco a controllare la cassetta delle lettere. Quasi sempre trovo pubblicità; qualche volta bollette.

Oggi a visitarla non sono stato il solo; lo prova quella carta mangiucchiata.

All'esterno della cassetta una chiocciola riposa dopo la scorpacciata di un volantino di grande formato. Si sveglia quando tolgo quella pubblicità bucherellata. Il suo piede carnoso esce dal guscio e lentamente strisciando si allontana. Non è un gran danno se la sua radula ha grattugiato quell'offerta; non me la prendo, mi limito a fotografarla nella scena del reato.

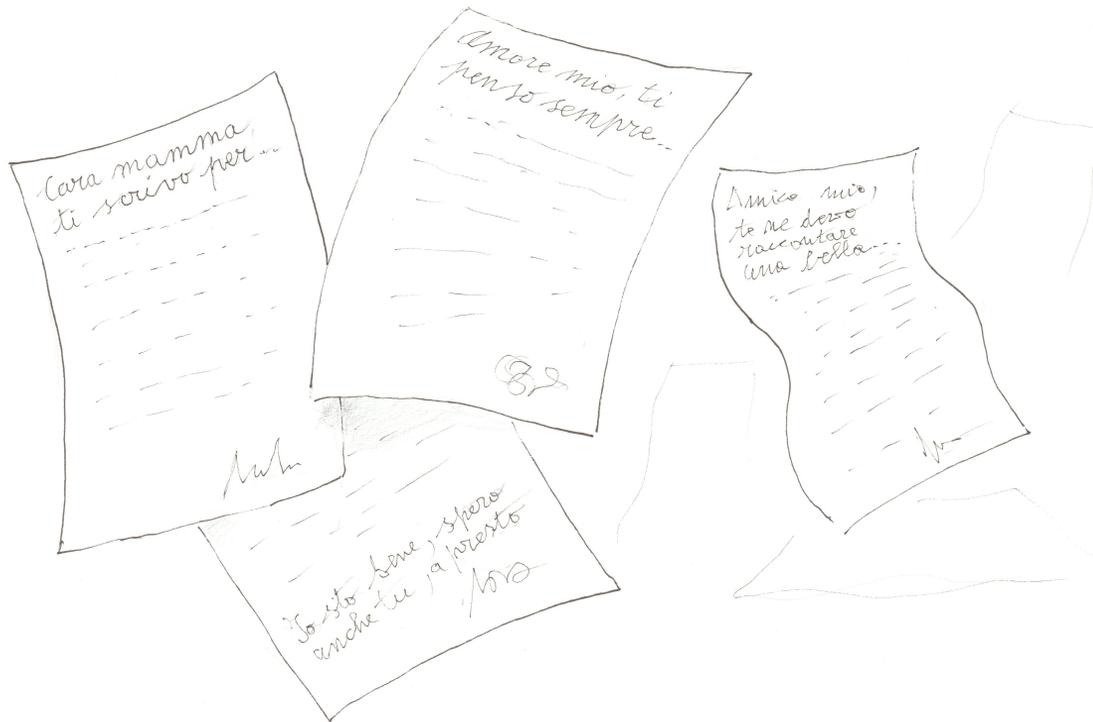
I suoi occhi, portati sulle antenne più lunghe, restano abbagliati dal lampo e si ritira dentro la conchiglia. Dopo un po' le due antenne tornano a spuntare; le gira tutto intorno, come periscopi.

Con un'andatura barcollante, lasciando un'effimera scia, scivola sulla sua bava. Mentre procede variano le lunghezze delle quattro antenne; due portano gli occhi, con le altre sente odori, sapori, superfici.





Io quella cassetta la controllo tutti i giorni, lei solo quando lo sportellino resta sollevato.
E' capitato più volte, per un eccesso di "santini", durante la recente competizione elettorale.
Anche in quel caso non ho ritenuto di aver subito un danno, trovandomi tra le mani promesse elettorali mangiucchiate.



Ma pubblicità ed estratti conto non suscitano emozioni, sono ben poca cosa rispetto a ciò che veniva offerto ai suoi antenati (o antenate, difficile dirlo essendo una specie ermafrodita); loro potevano contare su messaggi di altro tenore. Baci, abbracci e sospiri - e non tassi percentuali - contenevano un tempo le lettere spedite ad amati e famigliari lontani.



Per non parlare delle - oggi quasi scomparse - cartoline illustrate. Prima in bianco e nero poi a colori; i suoi avi senza viaggiare - per le chiocciolè i lunghi viaggi costituiscono un problema - nella penombra della cassetta potevano godere della visione di esotici lidi marini e di sublimi panorami montani.



Quei tempi se ne sono andati.
Per la corrispondenza quasi nessuno
utilizza più carta e francobollo, i
rapporti epistolari viaggiano online.
«Ma vuoi mettere il profumo della
carta!» sembra dire la chiocciola
mentre scompare dietro a un vaso.



La barriera invisibile



Il suo corpo giaceva da tempo a terra. Di tanto in tanto, per pochi secondi, riprendeva i sensi e riapriva gli occhi. Anziché il freddo del pavimento, sentì un calore che lo circondava. Il corpo inerte del pettirosso era stretto in una mano. In condizioni normali questo fatto lo avrebbe enormemente spaventato, ma ora... I suoi occhi si richiusero.



L'uomo lo aveva trovato a terra nell'androne, vicino alla porta d'ingresso del condominio in Via Mura Sangallo. Quando il pettirosso riprese i sensi si ritrovò in una piccola scatola.

Un paio di occhi, enormi, da vicino lo stavano fissando. In condizioni normali questo fatto lo avrebbe enormemente spaventato, ma ora....

Quegli occhi ci badarono un po' a cogliere alcuni lievi movimenti della coda e delle ali, leggeri fremiti che provavano che il pettirosso fosse ancora in vita.



Quando riprese nuovamente i sensi si ritrovò in uno scatolone molto più spazioso. Era avvolto dal buio, incapace di reggersi sulle zampe. Un uomo in quelle condizioni sarebbe andato col pensiero indietro nel tempo, avrebbe fatto mente locale su ciò che gli era successo; chissà se è in grado di farlo anche un pettirosso?



Era il suo primo anno di vita. Gran parte della sua breve esistenza l'aveva trascorsa in un bosco dell'Appennino. Poi le temperature avevano iniziato a scendere e quando calava la notte sentiva freddo. Allora gonfiava così tanto il piumaggio da assumere un aspetto quasi sferico. Ma per quanto lo gonfiasse, il piumaggio non bastava più a difenderlo dal freddo che diventava di notte in notte sempre più pungente.



Ciò lo aveva spinto, poco più di un mese prima, in ottobre, a lasciare quel monte, quel bosco, a portarsi più in basso. Ma il freddo sembrava seguirlo. Lo spingeva a proseguire quel viaggio scivolando lungo la valle. A volte tirava il vento, o un vento caldo che lo aiutava nel suo spingersi verso valle, o un vento freddo che contrastava il suo volo. Anche se di poche decine di chilometri, in quel viaggio si era imbattuto in paesaggi molto diversi. Si era trovato ad attraversare campagne aperte, agglomerati urbani, strade con traffico.



In più occasioni gli era sembrato di avere trovato il posto adatto, dove non mancavano cibo e rifugio: un tratto di collina con strade alberate, siepi, lembi di bosco.

Ma ogni volta aveva dovuto ricredersi, quel luogo era già occupato da un altro pettirosso, che lo aveva prontamente "messo alla porta".

Sembrava che non ci fosse un angolo decente del territorio ancora libero. Ormai aveva capito l'antifona, che doveva sloggiare, non c'era nemmeno bisogno di subire l'inseguimento per essere scacciato, bastava quell'atteggiamento eretto, quasi altezzoso, quel petto arancione esibito.



Da ogni parte spuntavano fuori quei petti esibiti, quelle macchie arancioni, e pensare che durante la bella stagione nel suo bosco sul fianco della montagna i pettirossi si guardavano bene dal mostrare il rosso-arancio della fronte e del petto, anzi facevano di tutto per passare inosservati. Lì bastavano canti e gorgheggi per delimitare i territori; in ogni caso in quel bosco c'era spazio per tutti, non c'era tutta quella folla.



Alcuni dei pettirossi incontrati durante il viaggio venivano, come lui, dai monti vicini, altri avevano fatto molta più strada, le loro piccole ali avevano macinato migliaia di chilometri. Ma di questo i pettirossi non parlavano. A differenza degli uomini, gli animali non sentono il bisogno di dare un nome ai luoghi. Alcuni portavano nelle zampe degli anelli dove erano incise delle sigle. Gli uomini che li avevano catturati con le reti e poi liberati, da quelle sigle ricavavano la loro provenienza, che poteva essere la più disparata: dalla Lituania, da altri paesi baltici, addirittura dal circolo polare artico.

Lui non aveva alcun anello. Non si era imbattuto in quegli uomini ma in altri che lo avevano spaventato con i loro spari. Altri uomini invece avevano messo del cibo nelle mangiatoie sistemate nei loro giardini. Cibo che aveva gradito, vista la difficoltà a procurarselo ora che il territorio si era spopolato di insetti.



Proprio nei giorni in cui i monti da cui proveniva erano imbiancati dalla neve, era giunto nel centro storico di Fano. Case fitte come i faggi del suo bosco. Lì non c'era tutta quella concorrenza con gli altri pettirossi, in pochi avevano fatto quella scelta.

E' vero, lì c'erano molti esseri umani, ma per lo più se ne stavano annidati dall'altra parte delle case, la parte di dentro, e lui poteva starsene in solitudine nelle poche macchie di verde che spuntavano tra quelle case, a cercare il cibo (ora che gli insetti erano scomparsi, era alla ricerca di alberi da frutta).



Quella mattina, superati in volo i tetti delle casette a schiera, si era posato su un albero, a ridosso del piccolo cortile di quel condominio. Dal suo posatoio aveva notato, oltre l'androne, una striscia azzurra tra il bordo superiore delle antiche mura e il cielo.

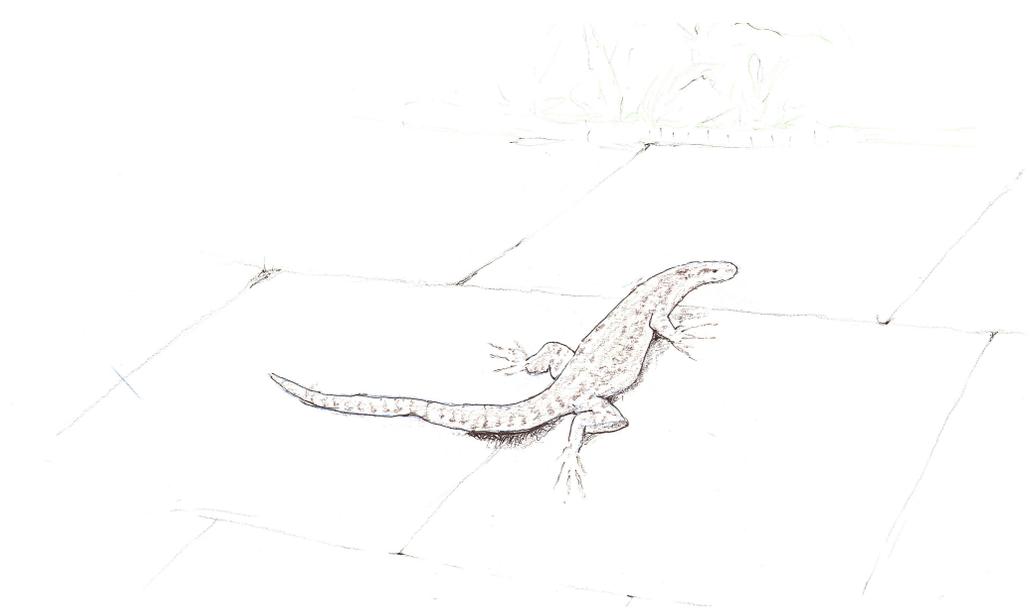
Già mentre sorvolava le colline aveva scorto quella distesa di acqua, ma non se la era mai trovata così vicina.

Volò in quella direzione, contro la vetrata invisibile che separava l'androne dalla strada.

Crollò giù con un tonfo.



Lo sguardo innocente



Non era la prima volta che accadeva. Anche se la terra riposa e gli uccelli migratori devono ancora iniziare il loro viaggio, già altre volte aveva interrotto il suo sonno invernale, svegliata da un seppur minimo tepore.

Ci aveva messo del tempo per sgusciare fuori dal riparo sottoterra; il suo corpo freddo consentiva solo piccoli movimenti. Uscita alla luce, sperava nel calore dei raggi solari, ma l'aria era fresca e quel sole malaticcio non riusciva a scaldare più di tanto la sua pelle sporca di terra.



Lo vide avvicinarsi, poi fermarsi a breve distanza. Vide gli occhi del felino soffermarsi su di lei. Poi procedere a passo lento nella sua direzione.



Se fosse accaduto durante la bella stagione quell'incontro ravvicinato non avrebbe avuto conseguenze, in un attimo sarebbe scomparsa tra l'erba o dentro una fessura del terreno. Se proprio fosse stata colta di sorpresa, al massimo avrebbe sacrificato la sua coda che, continuando a muoversi, avrebbe distratto l'aggressore mentre lei si rifugiava in un pertugio. Ma ora poteva solo fare movimenti estremamente lenti. Visto il suo arrancare, quel balzo su di lei fu del tutto superfluo.



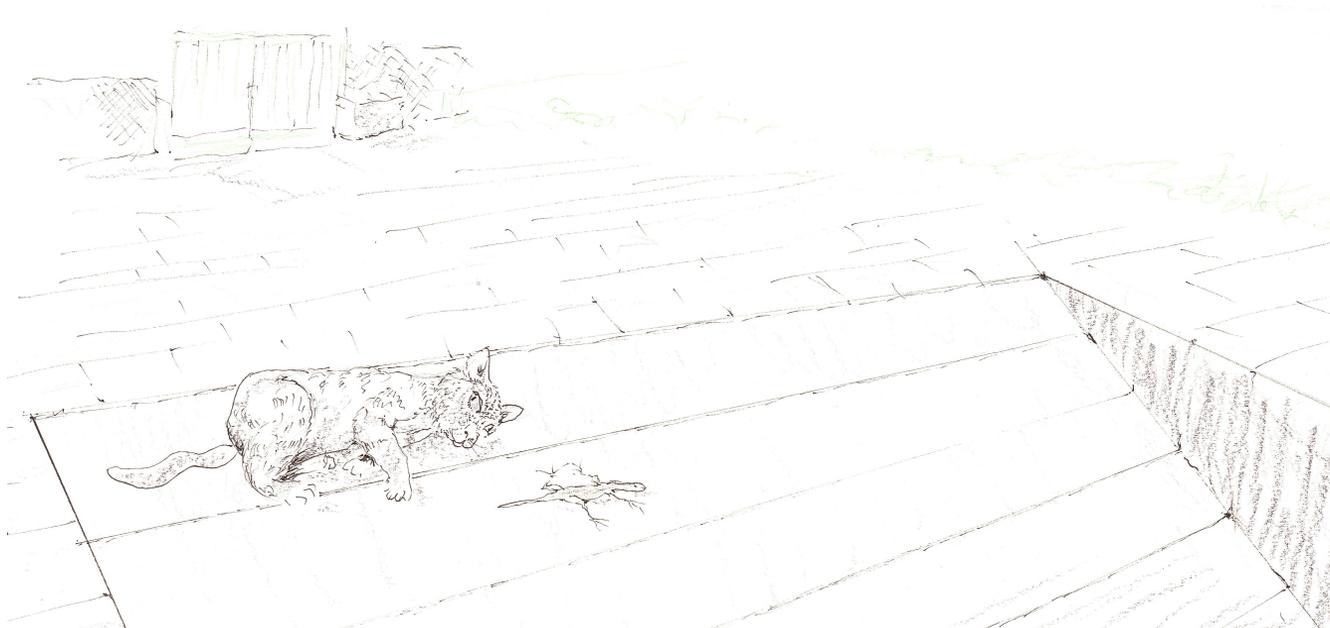
Sentì il suo corpo bloccato dal peso della zampa della belva.

Vide quel muso fissarlo da pochi centimetri.

Ma non finì in pasto alla fiera. Divenne solo il suo giocattolo.

Il felino allentò la presa, ma appena si spostava la zampa ripiombava su di lei con tutto il suo peso.

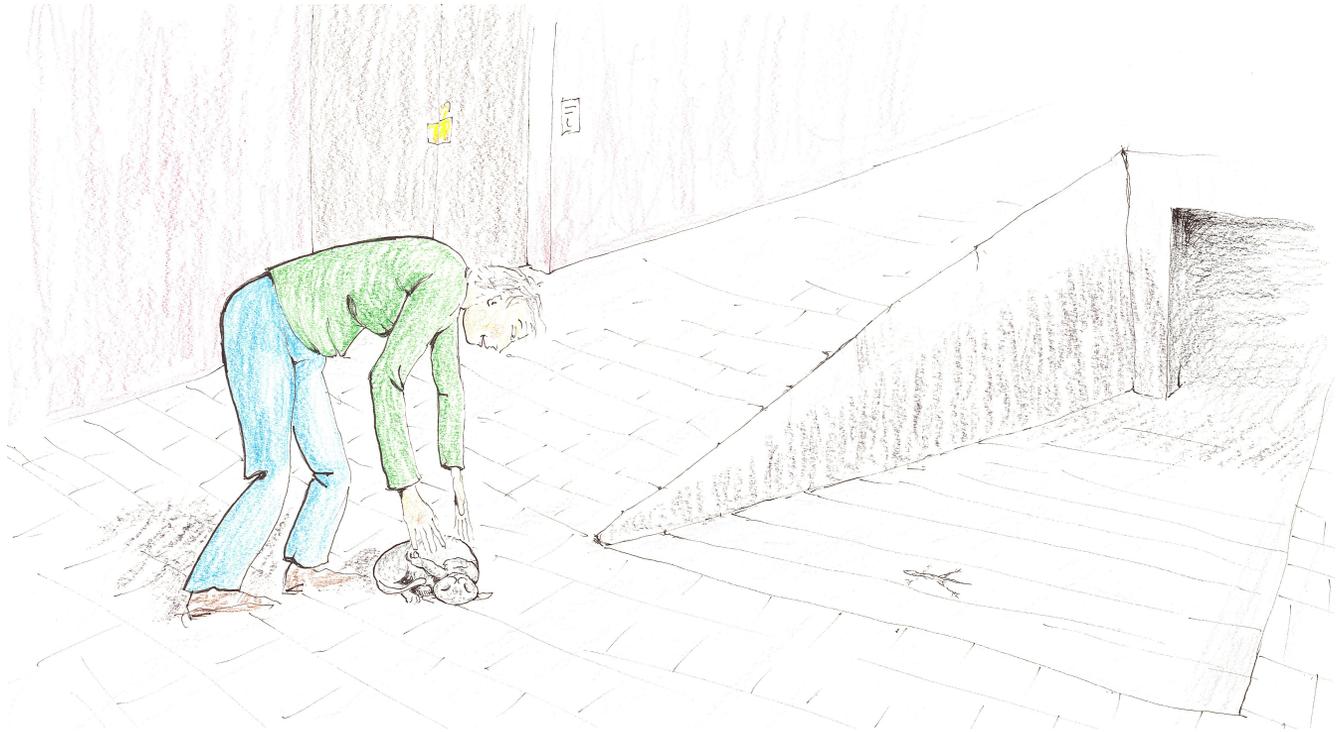
Poi addirittura cominciò a colpirla con la zampa per provocarne una reazione di fuga.



Dopo un po' lei e il suo aguzzino si ritrovarono sul cemento di uno scivolo.

Anche se i denti e gli artigli della belva non fecero scempio del suo corpo, il supplizio proseguì a lungo. Ad ogni suo pur minimo movimento l'aguzzino riprendeva la tortura.

La lucertola perse completamente i sensi; per un po' il felino continuò inutilmente a sbacchiare quel corpo tramortito, poi si stese accanto alla sua preda, ormai il gioco non lo divertiva più.



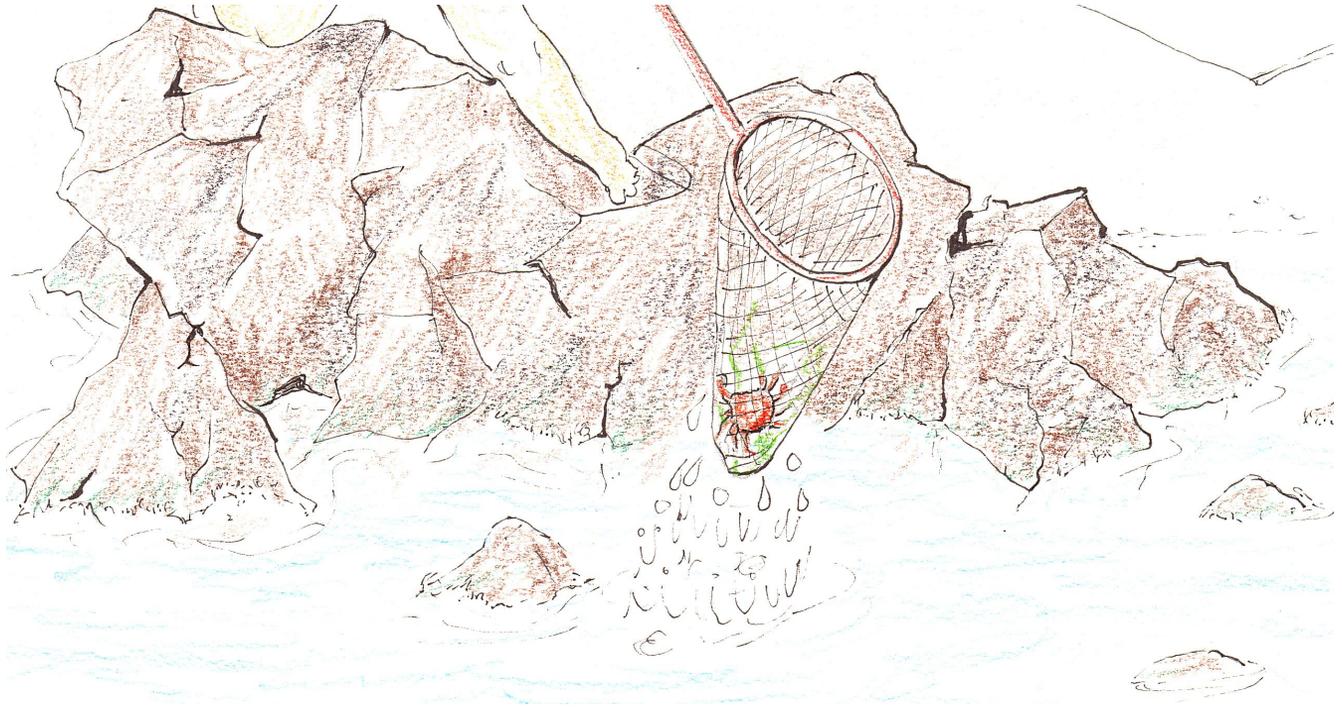
Tornando a casa con la bicicletta, vidi il mio gatto spuntare da dietro l'auto parcheggiata sullo scivolo. Mi venne incontro con la coda alzata. Scesi dalla bicicletta, si strofinò contro la mia gamba. Protese la parte superiore del corpo per accogliere la carezza e si mise a ronfare.



Aprendo la porta gli chiesi: «E' da molto che aspetti?» - ebbene sì, io parlo con il mio gatto.

«Hai fame? Entra, ti apro una scatoletta».

Mentre stavo richiudendo la porta, vidi quel corpo inanimato sul cemento, guardai il mio gatto, lui a sua volta mi fissò con i suoi grandi occhi innocenti.



Sabbia rovente



Stavo tornando dalla passeggiata sulla spiaggia. Le facevo all'alba, si concludevano con il sole ancora basso, prima dell'arrivo del caldo. Quel giorno era toccato alla spiaggia di Sottomonte (di Pesaro). Stavo tornando a Fossejore, dove avevo parcheggiato l'auto. Tagliai la spiaggia diagonalmente. Lì, all'altezza dei due campeggi, posti al di là della pista ciclabile, la spiaggia è molto larga, diverse decine di metri.

Sulla sabbia sciolta lontano dalla battigia mi imbattei in un granchio, un granchio corridore, o meglio nelle sue spoglie.

Le tracce del suo camminare sulla sabbia non provenivano dalla battigia ma dalla direzione opposta. Ancora ben visibili, dimostravano che il granchio era giunto lì (a morire) da non molto tempo. Seguì le sue impronte; portavano al bordo della pista ciclabile.

Tardo pomeriggio del giorno precedente.

Erano ore che giocava in acqua.

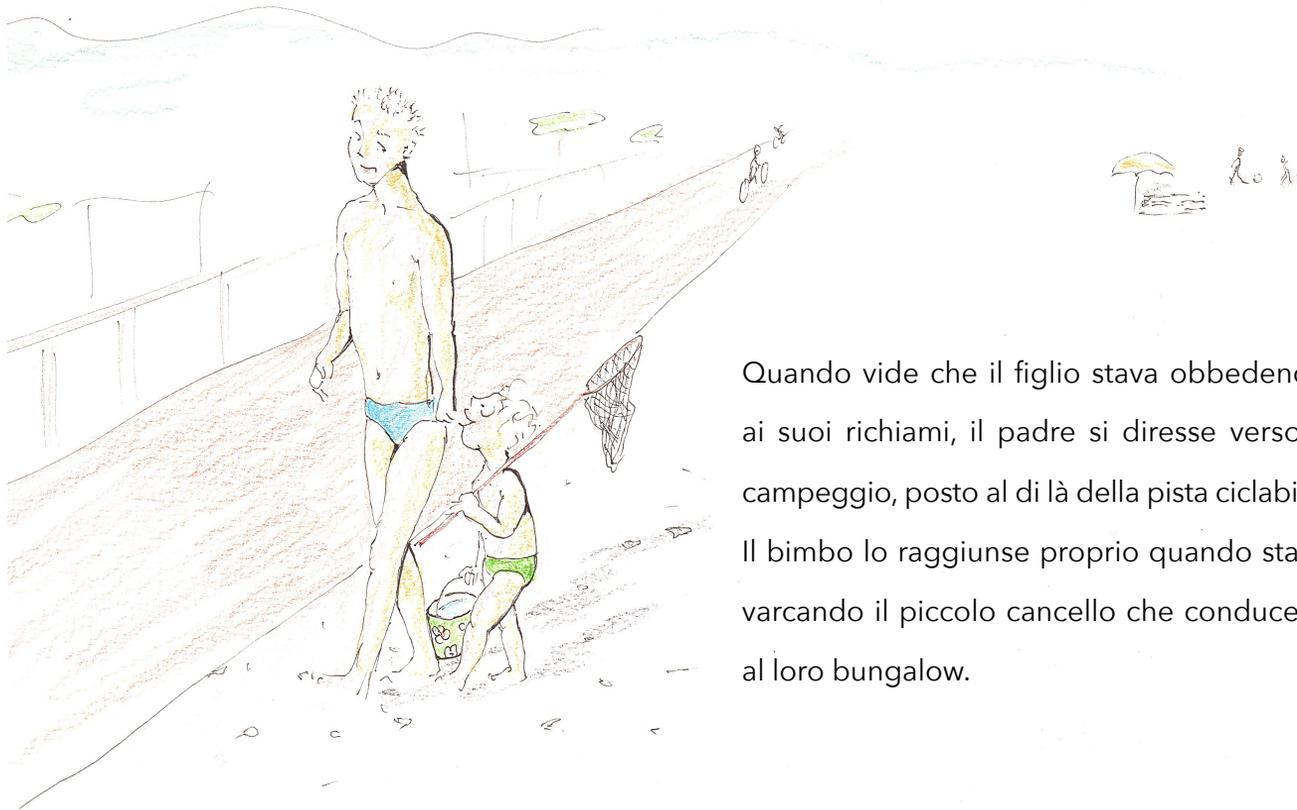
Il mare era una tavola, il fondale basso.

Con retino e secchiello, insieme ad altri bambini che come lui trascorrevano le vacanze nel campeggio, si era portato fino alla scogliera frangiflutti.

Ad un certo punto aveva sentito urlare il suo nome.

Era da un po' che suo padre lo stava chiamando dalla riva.





Quando vide che il figlio stava obbedendo ai suoi richiami, il padre si diresse verso il campeggio, posto al di là della pista ciclabile. Il bimbo lo raggiunse proprio quando stava varcando il piccolo cancello che conduceva al loro bungalow.



Suo padre lo fermò sulla soglia.

«Cosa hai nel secchiello?»

«Un granchio» rispose il bambino.

Quel granchio era il frutto di una lunga caccia sulla scogliera. Dopo tanti tentativi andati a vuoto, era riuscito a catturarlo uno che stava pasturando su uno scoglio a fior d'acqua.



Seppure quasi inesistente, il minuscolo moto ondoso era sufficiente a coprire ritmicamente quella superficie quasi orizzontale. Il granchio non si scomponeva a quel fluire, anzi con l'acqua giungevano appetitosi detriti organici, che raccoglieva con le chele.

Non si accorse del retino alle sue spalle che calò su di lui.



Il bambino rovesciò la sua preda direttamente nel secchiello, poi aggiunse alcune alghe, sia verdi che rosse; gli sembrò così di avere ricostruito in piccolo un mondo subacqueo.

Seduto sugli scogli, stette a lungo ad osservare e a mostrare orgoglioso ai suoi compagni quel granchio dal carapace viola.



«Non è che hai intenzione di portarlo dentro? Non ti ricordi di quando hai appestato il bungalow?»

Il padre si riferiva ad un episodio accaduto l'estate precedente - la famiglia da anni trascorre le vacanze in quel campeggio - ; il bambino aveva raccolto delle conchiglie sulla battigia per poi dimenticarle in un angolo del bungalow.

Le conchiglie contenevano ancora i corpi dei molluschi. Dopo qualche giorno si cominciò a sentire un cattivo odore, dapprima appena percepibile ma che non tardò ad impregnare la piccola casetta in legno.

Usando l'olfatto, non fu difficile per i genitori risalire all'origine del cattivo odore, che perdurò per giorni anche dopo averne eliminato la sorgente.

L'uomo sfilò il secchiello dalla mano del figlio, si portò sull'altro lato della pista ciclabile e ne capovolse il contenuto.



Il bambino guardò il suo mondo sommerso in miniatura trasformarsi in una macchia scura sulla sabbia. Stava per iniziare a lamentarsi, a reagire a quel gesto del padre, quando sentì la voce della madre. Lei si era sporta fuori dalla casetta ed aveva assistito alla scena.

«Presto, vai a fare la doccia, sto preparando una cena da leccarsi i baffi».

Dietro quella frase c'era tutta la sua esperienza di madre.

Il bambino si rese conto in quel momento di avere fame; era da molte ore che non metteva qualcosa sotto i denti e, correndo sull'acqua e saltando sugli scogli, ne aveva sprecata di energia. Dimenticò il frutto delle sue fatiche trasformato in una macchia sulla sabbia e corse dentro.

Dall'ampia lamina di lattuga di mare sgusciò fuori il granchio. Il suo regno era la fascia di marea: acqua e rocce. Era in grado di stare a lungo in apnea, ma lo faceva nelle ore più fresche per andare in cerca di cibo sugli scogli umidi; se compariva una sagoma umana o c'era qualche altro pericolo era pronto a rifugiarsi in qualche anfratto sott'acqua.

La cattura, anche se traumatica, lo aveva lasciato nel suo mezzo; ora invece si trovava sulla sabbia rovente, lontano dall'acqua.

Anche senza vederlo, si diresse verso il mare.

Era abituato al sole a picco dell'estate, ma rinfrescato dal pulsare del moto ondoso che ritmicamente ricopriva il suo esoscheletro.

Ora invece il sole e la sabbia rovente riscaldavano sempre di più il suo corpo.



All'inizio si mosse velocemente sulla sabbia - non a caso è chiamato Granchio corridore -, poi il suo procedere divenne sempre più lento. Le piccole irregolarità della spiaggia ben presto divennero alte dune. Quelle poche decine di metri di spiaggia, un deserto da attraversare, ad ogni passo sempre più smisurato. Desiderava trovarsi in acqua, questo era l'unico pensiero che il suo sistema nervoso fosse in grado di formulare. Quando la temperatura all'interno dell'esoscheletro divenne insostenibile, si fermò. Era ancora lì al calare del sole, quando la sabbia cessò di essere arroventata.





Dopo la doccia si erano vestiti - nel campeggio la famiglia trascorreva quasi tutta la giornata in costume; si vestivano solo all'ora di cena - e si erano seduti a tavola.

La televisione stava trasmettendo il telegiornale, ma solo gli occhi del padre fissavano lo schermo; la madre era impegnata a cucinare e servire, il bambino concentrato sul piatto.

Pertanto solo il padre fece attenzione al servizio giornalistico - compariva ogni anno alla vigilia dell'esodo estivo -, quello sull'abbandono degli animali.

«Che insensibilità!» fu il commento del padre, prima di infilare in bocca una forchettata di spaghetti.



CENTRO DI EDUCAZIONE AMBIENTALE
CASA ARCHILEI